



## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)

LIBRERIA POLITICA MODERNA — ROMA

---

Prof. NAPOLEONE COLAJANNI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

---

Gli errori e le colpe di Vitt. Em. 2.<sup>o</sup>  
nella guerra del 1866

---

Estratto della *Rivista Popolare*  
di politica, lettere e scienze sociali

Anno XXI — 1915

---

ROMA - NAPOLI

Presso la RIVISTA POPOLARE

1915

~~Centesimi 40~~ L. ACCIDENTO 50 <sup>0</sup>/<sub>0</sub>

FONDO ANTICO 28

LIBRERIA POLITICA MODERNA — ROMA

---

---

**Prof. NAPOLEONE COLAJANNI**

DEPUTATO AL PARLAMENTO

**Gli errori e le colpe di Vitt. Em. 2.<sup>o</sup>**  
**nella guerra del 1866**

---

Estratto della *Rivista Popolare*  
*di politica, lettere e scienze sociali*

ANNO XXI — 1915

---

**ROMA - NAPOLI**

Presso la RIVISTA POPOLARE

1915





## Due parole di Prefazione

---

Nella discussione sulle dichiarazioni del governo il 5 Dicembre 1914 Salvatore Barzilai in uno smagliante discorso, uno dei suoi più belli, con intento patriottico, che oltrepassava il bisogno del momento volle accennare alla guerra del 1866 affermando cose in gran parte esatte, ma che offendevano la verità storica perchè ne tacevano quella parte, che ha la maggiore importanza: la parte cioè che riguarda la responsabilità di Vittorio Emanuele 2°; responsabilità enorme, che si ripercosse su tutta la guerra, sulla conclusione del vergognoso armistizio di Cormons e lasciò l'Italia in una condizione di terribile inferiorità di fronte all'Austria.

Tutte le ardenti discussioni di oggi sulla importanza del Trentino e le preoccupazioni che esso desta pel caso considerato, in cui l'Italia debba prendere parte alla guerra immane e scellerata attuale per liberare le terre nostre ancora soggette all'Impero Austro-ungarico, per acquistare frontiere che ci diano sicurezza, per completare la nostra unità e contribuire a salvare la civiltà latina e i supremi interessi dello avvenire della umanità — tutte queste discussioni e preoccupazioni, ripeto, sono la conseguenza

diretta della condotta militare e politica di Vittorio Emanuele 2° nel 1866, sui cui tacque Salvatore Barzilai.

Lo interesse della verità storica, quella del partito repubblicano e soprattutto l'altro superiore dell'Italia mi spinsero a protestare nella *Rivista Popolare* contro quel silenzio, assai comodo per i bugiardi apologisti della dinastia Sabauda. L'interesse superiore dell'Italia nella rievocazione completa della verità della guerra del 1866 vien fuori dal pericolo che si corre oggi di vedere ripetuti gli errori e le colpe di allora. Nel 1866 l'Italia ricevette il Veneto col bollo *Leboeuf*; oggi potrebbe ricevere il Trentino col bollo *von Bülow*. Il danno sarebbe uguale alla vergogna.

Egli è perciò che ripubblico in opuscolo l'articolo della *Rivista popolare* in risposta al carissimo amico Barzilai. Il ristabilimento della verità storica sugli avvenimenti del 1866 mi sembra anche doveroso di fronto alla ignoranza nella quale sono quasi tutti gl'Italiani sulle responsabilità di Vittorio Emanuele 2° ed anche su altri particolari interessantissimi. Non più tardi di ieri, ad esempio lessi in una rivista fiorentina, *Il Marzocco* (N° del 7 Febbraio) un articolo del sig.r Attilio Mori sul *Trentino nella guerra del 1866*, in cui non solo non c'è una parola sulle responsabilità del Re, ma si afferma assolutamente il falso — certo per ignoranza — sul piano di guerra che avrebbe dovuto mirare a provocare la rivoluzione in Ungheria coll'ardita cooperazione dei volontari comandati da Garibaldi. Nè in tante pubblicazioni patriottiche sul Trentino e sulle terre irredente che sono venute alla luce in questo grave momento storico — ad esempio in: *Trento e Trieste* di Gualtiero Castellini; nell'*Italia d'oltre con-*

*fine* di Virginio Gayda; nell' *Ora di Trieste* di Giulio Caprin ecc. — c'è una sola sillaba, rispondente a verità, sugli avvenimenti del 1866.

Ecco perchè raccolgo in opuscolo la risposta a Salvatore Baszilai, quantunque sicuro, che esso non avrà fortuna per la cospirazione del silenzio degli avversari, che trovera complici gli amici per la loro non mai smentita inerzia. Ma io compio quello che mi sembra il mio dovere d'Italiano e di repubblicano, amante della verità, senza curarmi dei risultati.

Napoli 10 Febbraio 1915.

NAPOLEONE COLAJANNI

---







È nel vero chi rivendica a La Marmora ed a Bettino Ricasoli l'onore di avere sdegnosamente respinto le proposte, che nella guerra del 1866 vennero all'Italia di abbandonare la Prussia e di ricever in premio del tradimento la Venezia dall'Austria attraverso all'Imperatore dei Francesi; ed è nel vero chi afferma che l'Italia costringendo l'Austria a mantenere 100,000 uomini nel Quadrilatero rese possibile o più facile la vittoria prussiana di Sadowa. Ma ha torto chi tace che l'azione politica e militare dell'Italia durante la guerra autorizzò non solo i Prussiani, ma anche gl'Italiani — e vedremo di quale autorità — a giudicare che tradimento ci fu e che la condotta nostra permise agli Austriaci di abbandonare l'Italia per correre in Boemia contro i Prussiani. Il tradimento vi fu; ma riuscì a danno ed a vergogna dell'Italia e non della Prussia.

Il silenzio su questo punto di capitale importanza rappresenta una mutilazione, che in fondo riesce ad un'alterazione della verità storica a tutto

ed esclusivo beneficio di Vittorio Emanuele 2.<sup>o</sup> e dello istituto monarchico.

Si poteva tacere per mala intesa carità di patria in questi momenti; ma chi accennò agli avvenimenti del 1866 ed alla mancata conquista del Trentino e di Trieste non poteva e non doveva tacere che della fallita realizzazione delle nostre aspirazioni nazionali, furono responsabili Vittorio Emanuele 2.<sup>o</sup> e l'Istituto monarchico, che in lui s'impersonava.

Se le aspirazioni nazionali italiane si fossero realizzate allora, la nazione avrebbe acquistato una sicurezza ed una importanza di gran lunga maggiore di quelle che ci dette la Venezia pervenutaci per mezzo di Napoleone 3.<sup>o</sup>; l'Austria sarebbe rimasta fiaccata definitivamente; e tutta la storia di Europa probabilmente avrebbe avuto un altro corso.

Rievocare tutta la verità sulla guerra del 1866 in questo momento non solo sarebbe stata opera proficua per l'idea repubblicana; ma sarebbe stata opera altamente italiana perchè dagli avvenimenti di quell'anno l'Italia di oggi avrebbe potuto trarre un grande ammonimento pel futuro prossimo.

Ecco perchè come repubblicano e soprattutto come Italiano mi propongo di correggere e completare l'accento di Barzilai sulla parte dell'Italia nella guerra del 1866; correggendo e completando si riesce a dimostrare che ciò che c'è di vero nel discorso pronunziato da Barzilai alla Camera dei Deputati riguarda la responsabilità di La Marmara — a cui ne resta sempre un poco — e di Ricasoli; ma non quella di Vittorio Emanuele 2.<sup>o</sup> e della monarchia che esso impersonava legittimamente in forza dell'articolo 5 dello Statuto.

I.

**Le responsabilità militari  
di Vittorio Emanuele 2.<sup>o</sup>**

Coloro che vollero escludere che colpe ci siano state nella guerra del 1866 e parlarono di errori — come ad esempio il Colonnello Di Giorgio — non badarono a rilevare che con ciò in base ai fatti e ai documenti inconfutabili la responsabilità degli errori, che ebbero una così sinistra influenza su tutta la nostra storia, ricade su Vittorio Emanuele 2.<sup>o</sup>. Questi infatti non si limitò ad essere il capo nominale nel senso di un regime costituzionale, in cui il *Re regna e non governa*; ma volle essere il generalissimo, il capo effettivo dell'esercito.

Ciò che valeva militarmente Vittorio Emanuele 2.<sup>o</sup> come comandante di un esercito dimostrai col giudizio di Carlo Alberto e dei migliori generali italiani nell'articolo: *Ai bigotti della monarchia* (1) dove conchiudevo alla sua grande inettitudine aggravata da una morbosa vanità.

Dal punto di vista repubblicano giova riprodurre quella pagina che molti hanno dimenticato e che altri non conoscono. Eccola:

« I bigotti della monarchia se fossero onesti dovrebbero risparmiare le esplosioni d'indignazione a freddo contro di me e dovrebbero prendersela coi generali Petitti, La Marmora e Cialdini che giudicavano severamente l'inefficienza al comando in guerra di Vittorio Emanuele 2.<sup>o</sup>.

---

(1) *Rivista Popolare*. Anno 1907 pag. 346 e seg.

Leggano essi le lettere che i tre suddetti generali si scambiarono in una nobile gara alla vigilia della guerra del 1866 per far sì che il comando supremo fosse affidato al più meritevole e soprattutto per impedire che in un modo o nell'altro lo assumesse il Re, che giudicavano incapace a quello durante la guerra. Tali lettere non le ho inventate io; le ha pubblicate il Colonnello Chiala nell'interessantissimo libro: *Ancora un poco più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866* » (1).

« I tre generali non riuscirono ad evitare che il Re fosse il duce supremo della guerra. La Marmora non ne fu che il gerente responsabile. All'uopo è significativa la lettera, pubblicata dallo stesso Chiala, dal Generale Petitti indirizzata al Generale La Marmora nel 1868, quando tutte le responsabilità della guerra infelice del 1866 si gettavano sul secondo. Ivi è detto: « La « nostra fu una campagna disgraziata e doveva « essere così, *perchè la s'impegnò in condizioni di* « **comando che non potevano andare.** Per abne- « gazione tu accettasti siffatte condizioni, e il « **risultato fu quello che doveva essere** » (pag. 595 a 598).

Il Generale Petitti in una memoria inedita scrisse:

« *Era noto che il Re non aveva attitudine al* « *comando in capo* ed era sentita la necessità, « che, lasciata, a lui la parte onorifica del co- « mando, la condotta *effettiva* della guerra fosse « affidata a chi ne avesse la capacità... » (Chiala: *op. cit.* pag. 560).

(1) Firenze. Barbera, 1902. Sulla capacità militare di Vittorio Emanuele, sui danni della divisione del comando durante la guerra del 1866 si riscontrino principalmente le pagine 318, 320, 332, 336, 339 a 345.

« L'incapacità militare di Vittorio Emanuele era tanto conosciuta, che era pervenuta notizia anche a lui di ciò che gli altri pensavano. Perciò il Re nel 1859 in una lettera burbanzosa e sciocca al Conte di Cavour, in data 10 maggio, dopo certe spiegazioni sull'opera sua di *generale* aggiunge:

« *Dunque vede che non sono tanto bestia...* »

« Egli non soltanto era un generale incapace; ma come tutti gli uomini di limitata intelligenza era ostinato come un mulo. Della sua ostinazione si discorre nel libro di Chiala specialmente da pag. 560 a 572. Il Re stesso n'era conscio, perciò subì a malincuore come Capo di Stato maggiore il La Marmora, convinto *che dopo due giorni si romperebbero la testa insieme* (pag. 572). Chi ebbe rotta la testa ed offeso anche l'onore fu l'Italia ».

« Vittorio Emanuele in una repubblica forse non sarebbe nemmeno divenuto caporale; ma era Re e volle per vanità, se non per peggiori motivi politici, essere duce supremo; e l'Italia fu gratificata della fortuna di essere retta a monarchia, colla disfatta di Custoza... »

« La vanità morbosa di Vittorio Emanuele intanto non era un fiore del male sbocciato all'improvviso: era di data antica, divenuto cogli anni male incurabile. Sentano i signori bigotti della monarchia ciò che scrive lo stesso Colonello Chiala:

« Vittorio Emanuele I e Vittorio Emanuele II ebbero un punto di contatto (e fu il « solo !), che entrambi cioè credettero di essere « *grandi generali* ».

« Del Re Vittorio Emanuele I ha raccontato « recentemente il generale Genova di Revel che « si reputava *capace di fare quanto Napoleone e*

« lo diceva apertamente. Nel 1820 ribadiva sulle  
« gesta da lui operate nella guerra delle Alpi e  
« ripeteva *che se lo avessero lasciato agire come*  
« *intendeva, avrebbe battuto Napoleone.* Vittorio  
« Emmanuele II era più modesto, ma già durante  
« la campagna del 1848, nella quale come Duca  
« di Savoia comandò la divisione di riserva,  
« mostrò di avere di sè un buon concetto come  
« stratega, tanto da renderne geloso il padre  
« suo, Carlo Alberto, che in un Consiglio di  
« guerra tenutosi a Somma Campagna, ebbe ad  
« indirizzargli queste pungenti parole: *Dites,*  
« *donc, Victor, est-ce que vous croyez, par hasard,*  
« *d'être devenu un général ?* »

« Vittorio Emmanuele non rispose, ma salito  
« al trono e avvenuta la spedizione di Crimea,  
« alla quale contribuì mandando un corpo di 15  
« mila uomini, non tardò a manifestare quell'alto  
« sentire di sè medesimo inviando nella prima-  
« vera del 1855 uno dei suoi aiutanti di campo,  
« il colonnello D'Angrogna, a Londra e a Parigi,  
« coll'incarico di dichiarare che Egli era pronto  
« a recarsi sul teatro della guerra per prendere  
« il comando degli eserciti alleati, qualora gli  
« effettivi fossero stati portati a 200 mila uomini,  
« *espérant avec ses troupes et une unité de com-*  
« *mandement changer la marche des choses là-bas*  
« *et peut-être le plan d'action.....* »

« Sentendo così altamente di sè, di leggieri si  
« comprende come nel 1866, dopo aver coman-  
« dato l'esercito Sardo nella guerra del 1859,  
« sebbene sotto gli ordini dell'Imperatore dei  
« Francesi, il Re Vittorio Emmanuele si repu-  
« tasse in grado di comandare in campo un e-  
« sercito di oltre 200 mila uomini » (*Chiala*,  
pag. 564. Nota 1).

Ma ben altra rampogna aveva indirizzato il

padre Carlo Alberto al figlio Vittorio Emanuele II. Il primo un poco più tardi del consiglio di guerra di Somma Campagna dovette sospettarlo peggio che un caporale presuntuoso.

Siamo al momento della battaglia di Novara; e lascio la parola a Luigi Anelli.

« Mentre Novara egli scrisse, tutto sommo-  
« vevasi nella paura e in sì miserando stravol-  
« gimento di feroce disperazione, una mesta scena  
« passava nella casa Bellini. Il re Carlo Alberto  
« abbandonatissimo d'animo e pieno di vergogna  
« della battaglia infelicemente successa, allorchè  
« vide l'onta del proprio esercito, erasi per istan-  
« chezza di vita esposto dove più furiosamente  
« battevano le nemiche artiglierie per morire al-  
« meno nell'armi, ma la morte non aveva saputo  
« che farne. Domandate tuttavia in sull'ore otto di  
« sera le tregue, e uditi i patti che il maresciallo  
« imponeva, venne alla presenza dei figliuoli,  
« dei generali e del ministro Cadorna. Quivi con  
« parole interrotte, come uomo a cui il dolore  
« troncasse idee già per sè medesime avvilup-  
« pate o perplesso, disse: egli aver fatto molto  
« per l'indipendenza d'Italia; dura necessità la  
« pace e (che era peggio) vergognosa; i cieli  
« avergli negato di morire in battaglia, ma da  
« quell'istante il figliuolo Vittorio Emanuele  
« sarebbe re. Poscia abbracciati gli astanti, do-  
« mandò di restar solo; e indi a poco tutto pieno  
« di dolore scrisse parole meste d'addio alla  
« moglie, baciò ma senza piangere, i figli e al  
« re Vittorio, che pur voleva baciargli la mano,  
« con austera severità, ritraendola, disse: *non fare:  
« a te basta il trono: ordina piuttosto al cocchiere  
« di sferzare i cavalli ed io mi partirò per l'esilio* ».

A Novara, adunque, il non ancora caporale degli zuavi, si comportò per lo meno come un



qualsiasi Generale Della Rocca, che avrebbe dovuto essere fucilato dopo Custoza, come fu fucilato Ramorino dopo Novara. Ma come dopo Custoza nel 1866 gl'Italiani furono considerati traditori dalla Prussia, per colpa degli ozi di Torre Malimberti e della politica sleale e servile di Vittorio Emanuele verso l'Imperatore di Francia; così dopo Novara sorsero voci insistenti di tradimento. L'Anelli discute lungamente l'ipotesi del tradimento a Novara, di cui « *il sospetto dura ancora in moltissimi* » egli dice. Ma egli trova la ipotesi insostenibile. La sapienza politica del nuovo Re, però, brilla in tutta la sua luce da questo contrasto rilevato dallo storico: « . . . . il generale Ramorino per condanna espìò col sangue la sua disobbedienza o il suo tradimento, « mentre lo Chrzanowski, autore vero di tutte « nostre sciagure, ebbe dal nuovo re premi ed « onori, i quali però non lo salveranno dallo spre- « gio che ne dirà eternamente l'Italia ». (*Op. cit.* pag. 341) ».

« Ecco serviti i bigotti della monarchia e gli storici salariati sulla indegnità della promozione a *generale* di chi non poteva e non doveva rimanere che *caporale degli zuavi* ».

La campagna del 1866, dunque, finì come doveva e poteva finire col comando effettivo dell'esercito di Vittorio Emanuele II.

Il Re prevedendo che La Marmora e Cialdini non si sarebbero adattati ad abbidirgli voleva come capo dello Stato maggiore il Petitti; ma Cialdini si oppose e si finì con La Marmora. Questi così parla della sua posizione (1):

---

(1) Riprodotta nel Documento 198 della *Campagna del 1866 in Italia* dall'Ufficio storico del comando dello Stato maggiore. L'importanza di questa pubblicazione mi venne segnalata dall'amico Ignazio Berra.

« La mia posizione presso l'Esercito, di Capo di Stato Maggiore, non solo *non mi ha permesso* l'attitudine ed indipendenza completa nel dare ordini e direzioni, ma neanche talvolta di tutto conoscere sia delle intenzioni concepite, sia delle disposizioni date intorno a me. E questa mia posizione era tanto più grave in quanto che mi costava che mentre il Ministro della guerra aveva prima della mia partenza dall'armata sottoposta alla firma del Re un decreto alla mia nomina a general maggiore (posizione analoga a quella di Chrzanowski presso il Re Carlo Alberto durante la campagna di Novara e del Maresciallo Vaillant presso l'Imperatore dei Francesi in quella del 1859) S. M. non l'aveva accettato e impose invece al Ministro ne presentasse un altro in cui io ero nominato semplicemente capo di Stato Maggiore ».

« Questa qualità, se mi permetteva nelle cose di guerra di proporre, suggerire, consigliare, ragionare, mi vietava per altro di agire di proprio impulso e di emanare ordini chiari, precisi, assoluti, come è nella mia natura quando mi sento in diritto e dovere di assumere una responsabilità per quanto grave essa sia; e mi costringeva sovente a *tacere*, *cedere*, *transigere*, con le mie convinzioni onde evitare urti, sconcerti, complicazioni e maggiori danni ».

La Marmora, dopo Custoza, scrivendo a Ricasoli, osserva: « Anzitutto bisogna che uno solo « comandi. Ora siamo in tre: *Il Re, io e Cialdini* » (1). E al Ministro della guerra Generale Pettinengo a proposito della inazione scrive: « Capirai ora, perchè rimanemmo più giorni « *inattivi* ». E a proposito della venuta al quar-

---

(1) *Campagna ecc.* dello Stato Maggiore Vol 2 pag. 75.

tiere generale del Principe Napoleone Bonaparte a Visconti-Venosta ministro degli esteri:

« Anche su quanto avvenne a Ferrara, allorchè il Quartiere generale fu trasportato in quelle città, io nulla dirò, perchè quasi tutto si faceva a mia insaputa » (1).

La storia della guerra del 1866 dello Stato Maggiore italiano scritta con criteri abbastanza aulici attenua la responsabilità del Re e aggrava alquanto la mano su La Marmora. Ma i torti di La Marmora furono quelli dell'estremo suo *loyalism*, dell'abnegazione spinta sino al servilismo in quanto alla condotta della guerra, di cui egli realmente non era che il gerente responsabile: parte che un uomo politico non deve assumersi senza perdere la stima di tutti. Altre sono le sue vere responsabilità, anteriori alla fase attiva della guerra e dipendenti dalla ristrettezza delle sue vedute, dalla mancanza di conoscenza degli uomini più grandi di lui. Ebbe torto nel diffidare di Garibaldi, nel respingere il piano di Moltke, nel non conoscere che cosa fossero e che cosa valessero i diritti dell'Italia su Trieste (2).

---

(1) *Campagna ecc.* Vol. 2° pag. 84-85. Va notato un episodio, caratteristico. Quando Cialdini si decise a ritentare il passaggio del Po il 2 Luglio telegrafò a La Marmora; « Se il passaggio riesce tutto è rimediato. Ripigliaremo la campagna con buoni auspici. Ma **per carità non ne fate parole con anima viva** ». Il maiuscoletto è nel libro di Chiala: *Ancora un pò più di luce*. Evidentemente Cialdini non voleva che il Re sapesse della operazione che stava per intraprendere. C'era la diffidenza verso il generalissimo e qualche cosa di peggio, forse!

(2) Il sig. Attilio Mori nel citato articolo del *Marzocco* scrive: « Il mancato favore a questa proposta — quella di promuovere la rivoluzione in Ungheria e di fare agire Garibaldi a Trieste e in Dalmazia ecc. — da parte dell'alleata, desiderosa di evitare ragioni di conflitto con la Con-

E si capisce che lo Stato Maggiore da organo fedele della Monarchia doveva difendere il Re

federazione germanica ancora non disciolta, obbligò a modificare questo ardit piano.

Invece nella storia dello Stato maggiore italiano si legge: « Von Bernhardi presentò a Firenze il piano di guerra di Moltke. L'ufficio dello Stato maggiore italiano lo riproduce integralmente. Era intitolato: *Memoire militaire sur un plain de campagne et une cooperation mutuelle entre la Prusse et l'Italie* (Juin 1866). I suoi capisaldi erano questi:

1.° Assoluta necessità d'impegno dell'Italia a fondo e senza tregua fino a completa vittoria degli alleati.

2.° L'Italia non deve arrestarsi ad espugnare il quadrilatero.

3.° Formazione dei depositi e magazzini e base sull'armata navale.

4.° Previsioni di soluzioni secondo diverse eventualità.

5.° Spedizione di Garibaldi in Dalmazia per promuovere l'insurrezione Dalmato-croata e Ungherese.

6.° Necessità d'incoraggiare, provocare e sostenere l'insurrezione dalmata-croata-ungherese. (Vol. 1.° p. 32-35).

E invece !!

Il von Bernhardi nella sua storia (*Der Krieg 1866 gegen Oesterreich*), commentato da Chiala, narra di un colloquio con La Marmora. Importantissimo questo punto:

« — Lo Stato maggiore prussiano crede che l'esercito italiano sia spinto su Trieste, s'impadronisca, con l'aiuto della flotta, di questa città e della ferrovia per guadagnare così una nuova base per nuove operazioni, e poterci offrire la mano sul Danubio ».

*La Marmora*: « Escludo assolutamente: *Nous n'avons pas besoin d'aller a Trieste!!!* »

Come si vede l'alleata voleva quello che tutti gl'Italiani, primo fra tutti Garibaldi, volevano, ma che La Marmora respinse!

La storia dello Stato Maggiore dà le dovute responsabilità a Cialdini — il quale nè volle assumere la responsabilità del comando, nè seppe ubbidire. — Egli non fu buono che a provocare Garibaldi nel 1861 ed a vincere la campagna di Aspromonte contro i garibaldini...

Tale storia dimostra altresì la fenomenale impreparazione militare dell'Italia. Il 1914 dice che non si trasse alcun profitto dagli insegnamenti della guerra del 1866.

ed accusare La Marmora. La sua storia si pubblicò nel 1909, quarantatre anni dopo la guerra e quando La Marmora era ben morto... Il Re, invece, è sempre vivo. Infatti: *Le roi est mort! Vive le roi!*

Ma La Marmora visse abbastanza per potersi difendere dalle accuse in un *Pò più di luce*; e meglio lo difese il Colonnello Chiala... dopo la morte di Vittorio Emanuele 2.<sup>o</sup> in: *Ancora un poco più di luce*... E benchè la seconda parte di quest'opera non sia stata pubblicata, c'è abbastanza nelle cennate due opere per assodare inconfutabilmente che tutta la responsabilità militare della disastrosa campagna del 1866 spetta al cosiddetto *Padre della patria*.

E tutto si spiega anche nel 1866 con la politica dinastica. Il Generale Dal Verme durante la polemica De Giorgio-Mirabelli consigliò al Mirabelli di non confondere il problema politico col problema militare; e il Mirabelli gli fece notare e dimostrò che il secondo deriva dal primo; e che i due problemi ne fanno uno. *La diplomazia*, disse il Michellini alla Camera, *spiega la strategia*.

## II.

### **Insipienza o tradimento?**

A giudizio dei competenti, anche senza accettare il piano di Moltke, pel quale in Italia c'era l'uomo adatto per eseguirlo, Garibaldi, le condizioni nostre erano tali che sembrava sicura la vittoria — specialmente ai generali valorosi come Bixio.

Il Generale Dal Verme esaminando le condizioni della battaglia osservò, che bastava evitare una sola delle negligenze o imprevidenze imper-

donabili che furono commesse perchè le sorti della giornata mutassero. Invece della vittoria, che sembrava sicura, fummo battuti.

Ma fummo veramente battuti a Custoza? Veramente la battaglia non fu nè perduta, nè guadagnata. Tale il parere espresso dall' Arciduca Alberto, che avrebbe dovuto essere il vincitore; tale quello di Vittorio Emanuele 2.<sup>o</sup> nel telegramma del 26 Giugno al Presidente del Consiglio Ricasoli: telegramma sostanzialmente diverso — ed è bene notarlo sin da ora — dall'altro a Cialdini, immediatamente dopo la battaglia.

E fu il Re, non La Marmora, che annunciava a Cialdini l' *accanita* battaglia impegnata il 24; e così pure al Ministro della guerra; e dette anche notizie false...

Chiala osserva che il telegramma di La Marmora non produsse alcuna conseguenza sullo svolgimento ulteriore degli avvenimenti militari; *ma pur troppo lo stesso non può dirsi di un altro telegramma, quello cioè spedito direttamente dal Re nel pomeriggio del 24 al Generale Cialdini. Cialdini ne restò costernato e credette ad un vero disastro.*

Il Re *telegrafò a Cialdini senza avvertirne* La Marmora; e al Ministro della guerra Generale Petitti disse che *non faceva bisogno.*

Essendo stato Cialdini accusato d'iperbole nella valutazione di Custoza egli si scusò col telegramma del Re; e Petitti in una lettera a La Marmora del 1.<sup>o</sup> Agosto 1868 « Confesso di aver dato « retta alle relazioni fattemi **dal Re** e dagli altri « ufficiali del quartiere generale, *le quali m' indussero a credere l'esito della giornata assai più « funesto di quello che realmente fu ».*

Mentre il Re era a Torre Malimberti il povero Generale Govone correva da La Marmora a Villa

Bona, come egli stesso narra nel suo *Diario* e consigliava: *Per carità non facciamo la ritirata!* Ma a Torre Malimberti tutti gli voltarono le spalle! « *Pazienza!* » egli soggiungeva: *Io non « parlo per me, ma pel paese e per l'esercito rovi- « nati da tanti errori ».*

La penna aurea di Alberto Mario, che sarebbe stato veramente tremendo nella sua requisitoria se avesse avuto nelle mani i documenti che sono stati pubblicati dopo la sua morte, descrisse mirabilmente la importanza degli ozi ignominiosi di Torre Malimberti, dopo Custoza; ozi voluti esclusivamente da Vittorio Emanuele. Io non ho il compito di descrivere tutto ciò che si tentò, sotto la pressione della opinione pubblica per dare ad intendere che la guerra si ripigliava e che anche si manifestava il fiero proposito di condurla da soli contro l'Austria dopo l'abbandono della Prussia. Ma questi fieri propositi — e vedremo come li qualificò il generale Cialdini — finirono nel modo più umiliante per l'Italia: coll'armistizio conchiuso a Cormons il 12 Agosto tra il generale italiano Petitti e il generale Austriaco Moering e dopo colla pace conchiusa a Vienna il 3 Ottobre.

Dell'armistizio di Cormons Quintino Sella disse ch'era un secondo armistizio Salasco — altra gloria della Monarchia Sabauda — e il povero Petitti che lo conchiuse ne giudicò le condizioni *umilianti a segno di temere persino ne venisse sacrificato l'onore del suo nome* (1).

---

(1) *Storia dello Stato Maggiore* Vol. 2.º pag. 123. I garibaldini appresero con grande indignazione l'armistizio di Cormons. Ricordo ancora con grande emozione che il mio sergente Tito Lavoratti, della 3.ª Compagnia dei Carabinieri genovesi di Mosto, quando seppe che si abbandonava — in 24 ore il Trentino buttò nel Chiese le me-

La guerra adunque finì male; come non poteva finire peggio.

Tradimento o insipienza?

Il tenente colonnello Di Giorgio nella polemica con Mirabelli riconobbe che nel 1866 l'Italia poteva schiacciare l'Austria e non la schiacciò. Di Giorgio dice che non la schiacciò per *asineria*; Mirabelli: per la *perfidia* rimproverataci dalla Prussia. E Mirabelli continua: dunque noi potevamo schiacciare l'Austria e se asineria, negligenza o imprevidenza vi fu, di certo si estende al generalissimo e culmina in lui, che aveva il comando supremo. Or se la responsabilità è del capo dello Stato, la storia deve assegnare alla monarchia la responsabilità della catastrofe nazionale.

Ma l'Austria fu salvata nel 1866 non solo per la incapacità militare del capo dello Stato, ma per la intrusione di Napoleone 3.°, cui egli obbediva ciecamente, turpemente.

Di Giorgio ammette la intrusione, ma dopo Sadowa, non prima. Ed egli erra. In questo errore sta l'aspetto morale della quistione, fermo rimanendo, evidentemente, che se anche l'intervento fosse stato posteriore a Custoza, lascerebbe una macchia indelebile su chi la subì. Ma fu anteriore; cominciò poco dopo conchiusa l'alleanza tra la Prussia e l'Italia.

L'8 Aprile 1866 fu stipulato il Trattato di Alleanza con la Prussia. Il 24 Aprile Nigra telegrafa che Napoleone 3.° voleva che l'Italia non armasse e se ne stasse colle mani alla cintola. La Marmora dice di questo primo telegramma: « Non nascondo che questo telegramma mi ha

---

daglie del 1859 e del 1860 — tra le quali una al valor militare — e tentò annegare nel fiume.



« *dolorosamente colpito*. Mentre che l'Austria ci  
« prestava il fianco commettendo un grande er-  
« rore, quello che *ha forse più d'ogni altro con-*  
« *tribuito* alle sue sventure del 66; mentre che  
« pareva venuto per noi il momento di prendere  
« una risoluzione decisiva, da *Parigi ci si rac-*  
« *comandava* di stare fermi e di non muovere  
« un passo, rappresentandoci la stupenda occa-  
« sione ch'essa ci offriva come un laccio al quale  
« essa intendeva di prenderci, con quella grande  
« abilità, di cui si videro in breve gli effetti ». E i consigli di Napoleone 3.<sup>o</sup> fioccarono; e non sapeva darsene pace il La Marmora.

Il Conte di Mensdorff, ambasciatore austriaco a Parigi, intanto dichiarava in Aprile che l'Imperatore d'Austria non avrebbe potuto cedere la Venezia nè per pressione morale, nè per denaro. Solo nel caso di un *successo militare* che consolidasse la sua potenza potrebbe usare con moderazione della vittoria e consentire a rinunciare ad uno dei suoi antichi possedimenti e nell'interesse della pacificazione generale fare delle concessioni, che non potrebbe fare sotto le minacce.

Il 5 Maggio pervenne da Nigra a La Marmora questo telegramma che egli dichiara *molto serio*, in cui si annunciava che l'Austria proponeva di cedere la Venezia a patto di risarcirsi sulla Prussia: « Fu quello, dice La Marmora, il mag-  
« gior cimento in cui mi sono trovato nella mia  
« lunga carriera: si trattava della mia riputazione  
« e quel che più monta della riputazione del  
« nuovo regno italiano ».

La Marmora rispose fieramente: *è questione di onore e di lealtà di non svincolarci colla Prussia*.

Napoleone 3.<sup>o</sup> se ne irritò; e Nigra il 6 Maggio ritelegrafò: « *Empereur m'a fait dire le matin avant*

*di partir que prince Metternick avait reçu autorisation formelle de signer la cession de la Venetie contre la simple promesse de neutralité.* » La Marmora tornò a rispondere: **C'est une question d'honneur et de loyauté.**

Il 4 Giugno partì per Vienna il duca di Grammont colla *missione di domandare all'Austria la promessa di cedere la Venezia quali che fossero le eventualità della guerra.* Lo seppe Bismarck e le sue diffidenze, già manifestate, non poterono cessare!

Il 12 Giugno Nigra scrive a La Marmora: « L'Imperatore mi disse una parola, che mi aprì « un vasto orizzonte. Egli disse che durante la « campagna **potrebbe accadere che l'Italia non** « **facesse la guerra con troppo vigore.** Ma io « dissi all'Imperatore che noi avremmo incomin- « ciata la guerra con grande energia, che noi « ignoriamo le assicurazioni dell'Austria alla « Francia. E che se durante la guerra ci farà « delle proposte, allora sarà il caso di esaminare « la condotta da tenersi ».

Questa lettera suscitò lo sdegno di La Marmora, perchè egli comprese che Napoleone 3.<sup>o</sup> ci fece la proposta di fare la **guerra per burla.** E continua domandandosi: **chi aveva autorizzato il Nigra a dare la risposta che dette?**

Alberto Mario chiamò *ingenuo* il La Marmora per questa domanda, pur ritenendolo onesto.

E Nigra incalza il 23 Giugno, alla vigilia di Custoza e in nome di Napoleone 3.<sup>o</sup> consiglia: « nel caso in cui l'Austria fosse vittoriosa in Ger- « mania poteva essere utile per l'Italia **de ne pas** « **pousser les choses à bout** ».

Mirabelli aggiunge: « Chi aveva autorizzato il « Nigra? Ma la politica estera in Italia — per « ragioni di Statuto e di psicologia dinastica —

« non è stata sempre o quasi fatta dal Re? Vit-  
« torio Emmanuele 2.<sup>o</sup> aveva in gran dispregio  
« i ministri suoi — *i quali, a suo dire, se egli non*  
« *fosse stato sempre cogli occhi grandemente aperti,*  
« *non gli avrebbero fatto fare che sciocchezze.* Queste  
« testuali parole sono in una lettera del Generale  
« Petitti al Chiala del 3 Giugno 1879 — pubbli-  
« cata dal Chiala nell'*Appendice XLIII* del libro:  
« *Ancora un pò più di luce.* Qualche volta, ag-  
« giunge il Petitti, prima Cavour, poscia Rattazzi  
« erano eccettuati dal biasimo, *ed egli si degnava*  
« *dire che questi ben diretti, com' erano da lui ne*  
« *indovinavano qualcuna* ».

La Marmora intanto di fronte alle ingerenze della Francia ed agli impegni di Nigra, non *si sa da chi autorizzati*, onestamente dichiarava che era preferibile dichiarare nullo il Trattato colla Prussia. « Poichè *impegnare la guerra, anzi rom-  
« pere noi le ostilità per ascoltare poi le proposte*  
« *che durante la guerra ci si potevano dirigere :*  
« **aggiungere all'infedeltà la doppiezza, sacri-  
« ficare enormi somme e non importa qual numero**  
« *di vite umane, per recitare al cospetto del mondo*  
« **un indegna commedia sarebbe stato per non**  
« **dir peggio il colmo della follia** » !

La **follia** fu commessa! Donde i giudizi severissimi di Bismarck, di Bixio, di Campanella, di Saffi, di Alberto Mario anche prima che si conoscessero i documenti pubblicati da Chiala. Tutti accusarono il Re della *indegna commedia*, della *doppiezza* aggiunta alla *infedeltà*, della *follia*...

Intanto Usedom, l'ambasciatore prussiano, in una *nota* deplorava l'inazione degli Italiani, manifestava le inquietudini della Prussia per il contegno dell'alleata, insisteva sulla necessità di spingere a fondo le operazioni verso il Danubio e per la spedizione in Dalmazia, avvertendo pure

che *la part prise aux operations de la guerre fournira logiquement la mesure de ce que la paix pourra vous donner.*

Per porre in atto questi ardentosi disegni si faceva naturalmente gran conto sulla flotta; la quale avrebbe dovuto acquistare la padronanza dell'Adriatico, prendere Trieste e costituirvi una salda base di operazioni. (Storia St. Magg. Vol. 1.° p. 87).

L'ingerenza di Napoleone 3.°, adunque precedette Custoza; ma non cessò dopo Custoza; anzi fu più nefasta.

Nella storia dello Stato Maggiore ci sono i telegrammi tra il Re e Cialdini sulla venuta al Campo del Principe Napoleone. Cialdini la riteneva tanto sconveniente, che non avendola il Re impedita si dimise. La Marmora osserva: « devo pur dichiarare che un altro motivo mi spingeva ad allontanarmi da Ferrara: *quello cioè di non turbare colla mia presenza i miei colleghi del Ministero nelle gravi discussioni e importanti decisioni, che dovevano precedere la venuta del Principe Napoleone* » (1).

Il 18 Luglio Cialdini domanda se è vero che la Prussia non aveva accettato l'armistizio. La Marmora dal Quartiere generale di Rovigo risponde:

« E' vero che Prussia ci fece dire non aver accettato armistizio e perciò guerra deve continuare. *Ma non sappiamo ancora cosa Principe Napoleone verrà a dirci* ».

E poi La Marmora osserva: « Quanto avveniva a Ferrara in questi tristi giorni, come vi fosse ricevuto il Principe Napoleone, quali le sue proposte e come accolte o combattute, *io lo ignoro*;

---

(1) *Storia dello Stato Maggiore*. Vol. 2.° pag. 85.

solo mi rammento essere stato chiamato a Ferrara il 23, quando era decisa la sospensione delle armi e mi si dava ordine di combinarla colle autorità austriache e avvertirne i generali Cialdini, Medici e Garibaldi ».

E nella Relazione La Marmora si legge: « Senza lagnarmi della Provvidenza, che nel 1866 volle mettermi a così dura prova, devo pur constatare *perchè serva almeno di monito per l'avvenire*, quanto fosse falsa o pericolosa la mia posizione, avendo accettata per troppo abnegazione, la responsabilità di una campagna impastoiata, non da istruzioni dettagliate; ma da *riguardi insormontabili e intrighi politici che paralizzando spesso la mia azione, compromisero la mia riputazione e quel che è più, ci portarono in grave rischio di perdere il frutto di un'alleanza fortunatamente combinata* ». (Storia. Vol. 2.° pag. 62).

« L'esercito nostro anche dopo Custoza fu dai militari delle grandi nazioni ritenuto capace di strappare in altra occorrenza, la vittoria, se le **complicazioni politiche**, non venivano a troncargli la campagna ». (Id. pag. 65). Quali le **complicazioni politiche** che impedirono la rivincita di Custoza?

Il 3 Ottobre fu sottoscritto il trattato di pace tra l'Italia e l'Austria a Vienna.

« Eseguite tutte le ratifiche il generale Le Boeuf commissario di Napoleone 3.° a Venezia, *dichiarò di consegnare a sè stesso il paese* affinchè il popolo manifestasse liberamente la propria volontà di aggregarsi alla nazione italiana, e quasi a così triste pace mancasse ancora un'ultima stigmata, Vittorio Emanuele con serotina vanità di re savoiardo volle ricevere gli oratori veneti piuttosto a Torino che a Firenze, per affermare contro il concetto della cresciuta italianità la nuova

conquista regia ». Così il monarchico Oriani nella sua *Lotta politica*.

A tutto questo non accennò Barzilai per esaltare patriotticamente la parte rappresentata dall'Italia, contrastando, però, colla verità storica.

La parte risulta peggiore quando si pon mente alle conseguenze degli *ozi di Torre Malimberti*. Secondo Barzilai parrebbe che alla Prussia non poteva venir danno dalla inazione dell'esercito italiano; ma si ricordi che Sadowa avvenne 9 giorni dopo Custoza e che all'indomani della battaglia l'arciduca Alberto, come se fosse sicuro che l'Italia non ripiglierebbe la campagna, abbandonò il quadrilatero e corse in Austria certo per arrivare in tempo a fronteggiare ancora i Prussiani.

Tutto ciò risulta dai documenti ufficiali.

Quando Cialdini seppe della cessione del Veneto fatta dall'Austria a Napoleone 3.<sup>o</sup> telegrafò a La Marmora :

« Se Venezia fu ceduta a Napoleone possiamo « noi invadere suo territorio ed in conclusione « posso io gettarmi nella provincia di Rovigo ? « Oltre ciò se realmente Austriaci partono, mi « pare che passaggio Po avrebbe l'aria di una « *buffonata* ».

I dispacci di La Marmora (il quale ribatteva che peggio di una *buffonata* sarebbe stata per lui ricevere la Venezia senza avervi messo piede) e di Ricasoli obbligarono Cialdini finalmente a passare il Po, passaggio che si effettuò senza alcun ostacolo.

Ricasoli telegrafa a Cialdini 12 luglio : « *Se non s'impedisce a qualunque costo e subito che gli Austriaci vadano a rifare l'armata del Nord per resistere contro i Prussiani, l'Italia sarà chiamata in mala fede e disonorata ed infine anche le*

*condizioni di pace saranno peggiori. Pregola di penetrarsi di questo fatto fare ogni possibile per tagliare la ritirata agli austriaci ».*

E Cialdini nello stesso giorno risponde: « *Non si può ormai tagliare ritirata agli Austriaci, ma si può inseguirli vittoriosamente sino a Vienna, il che val meglio* » (1).

Ebbero sentore i Prussiani; l'ebbe Bismarck della ingerenza disonorevole per l'Italia di Napoleone 3.<sup>o</sup> per impedire che essa tenesse fede all'alleanza; che conducesse la guerra fiaccamente; che accordasse all'Austria l'onore del successo delle armi e tutta la guerra si riducesse alla *demonstration sanglante* illustrata da Alberto Mario?

L'ebbero. Bismarck prima che la guerra s'iniziasse insospettito della condotta di Napoleone 3.<sup>o</sup> e dell'inerzia dell'Italia, che tardava a mobilitare domandò a La Marmora una *parola netta e franca per far sì che al sentimento di diffidenza rinascante sottentrasse succedesse uno spirito di mutua fiducia*. Ma questa parola, nota lo stesso Chiala, ci fu proibita da Parigi.

In Prussia si riacutizzano i sospetti e le diffidenze e finalmente il Bernhardt in nome del Conte Usedom va a dire al Re: « *J'ai reçu de Berlin « les ordres les plus précis d'insister sur une « action immédiate et rapide de l'armée italienne. « Si au lieu d'attaquer et détruire l'armée autrichienne, on lui permettait de se retirer du quadrilatère intacte et sans être poursuivie, pour nous être opposée sous Vienne, nous pourrions évidemment nous voir forcée de conclure une mauvaise paix* ». E concludeva che bisognava continuare la guerra « *de deux cotés avec la même énergie et une même bonne foi* ».

---

(1) *Storia dello Stato Maggiore* Vol. 2.<sup>o</sup> pag. 85 e 86.

Tutto quanto era avvenuto prima e dopo Custozza rendeva più che legittimi i sospetti della Prussia e di Bismarck. Sicchè Bismarck sia per le minacce di Napoleone 3.<sup>o</sup> sul Reno; sia pel pericolo che l'inazione dell'Italia creava alla Prussia permettendo il dislocamento dell'Arciduca Alberto dal Quadrilatero ai campi di Germania, sia per punire l'Italia della sua slealtà conchiuse il 20 Luglio l'armistizio e sottoscrisse a Nikolsbourg i preliminari di pace coll'Austria senza darne avviso all'alleata, creandoci la terribile posizione di doverci battere da soli con l'Austria nel caso, che non avessimo voluto accettare la cessione del Veneto col vergognoso bollo Laboeuf.

La Prussia, e Bismarck per essa, commise un atto sleale che poteva evitare avvisandoci dell'armistizio.

Il 15 o 16 Luglio all'Italia sconsigliava l'armistizio, anzi soggiungeva: *se l'Italia lo accetta questo sarà per noi la prova che in ogni circostanza noi non possiamo più contare su di essa.*

Ciò risulta da un telegramma di Ricasoli del 16 Luglio a Visconti Venosta. Poco dopo sottoscrive il 26 i preliminari di Nikolsbourg senza avvisarne l'Italia.

Egli è che tutta la condotta del Re — e in apparenza di La Marmora — prima e durante la guerra giustificava ogni sospetto!

Ma forse menti perchè sospettava che il Governo italiano l'avrebbe comunicato a Napoleone 3.<sup>o</sup>, che avrebbe potuto intralciare le trattative di pace.

La legittimità dei sospetti di tradimento è indiscutibile. Se i sospetti li ammettevano i ministri e i generali italiani come e perchè non



avrebbero dovuto ammetterli Bismarck e i generali prussiani?

La Marmora si sentiva sospettato di complicità con Napoleone 3.º; e complice non era. E se ne difese.

Pare che si sospettasse dei Ministri; e a tali sospetti si attribuisce la gita di Visconti Venosta, ministro degli esteri, al Quartiere generale.

La Marmora una volta telegrafa a Visconti Venosta: « *Badasse bene il Ministero a che la Prussia, la quale tanto insisteva a ciò noi rifiutassimo ogni proposta della Francia e continuassimo le ostilità, ci avesse a piantare senza di noi preoccuparsi* ».

Fu lo stesso Ricasoli, come si è visto dal suo telegramma a Cialdini, che riteneva *disonorata* l'Italia dalla condotta della guerra. E Chiala, un generale italiano, commenta i sospetti e le diffidenze dei Prussiani con queste parole: « Con-  
« veniamone pure: *i sospetti, le diffidenze le in-*  
« *quietudini, cui accenno, non potevano a meno*  
« *di germogliare nel campo prussiano, perchè*  
« *l'esercito italiano rinunziò a compiere atti offen-*  
« *sivi sia sul basso Po, sia sul Mincio* ».

I sospetti prussiani, però, si appuntavano contro La Marmora.

Il Conte Arese telegrafa il 7 Luglio al Quartiere generale, da Pardubitz: « *Vu ce Matin Bismarck et General Moltke. Bismarck a souvent répété qu'il a pleine confiance dans la loyauté du gouvernement italien représenté par Ricasoli; mais qu'il n'a pas la meme confiance dans les disposition du General La Marmora dont il n'a pas pu s'expliquer les lenteurs* ».

La Marmora se ne sdegnava e protesta. Aggiunge: « *D'altronde la relazione prussiana contiene pure l'accusa che noi abbiamo condotta la guerra in*

*modo da permettere all' Esercito austriaco in Italia di portarsi sul Danubio, accusa che io ho respinto in Parlamento nel 1868, ma che spero la relazione (dello Stato Maggiore italiano) saprà meglio di me provare infondata ed ingiusta ».*

Perchè sorprendersi delle diffidenze prussiane, se diffidavano i ministri italiani? Perchè sperare nella dimostrazione della infondatezza dell'accusa prussiana se un telegramma di Cialdini confessa che non può impedire la marcia dell' Arciduca Alberto verso il Nord *perchè già avvenuta?*

Tutte le accuse e tutti i sospetti prussiani furono messi in evidenza luminosa con una serie di constatazioni sul rapporto tra i desideri e le previsioni dell'Imperatore dei Francesi, prima e dopo Custoza, e i fatti che vi corrisposero in una fierissima requisitoria di Federico Campanella; requisitoria che voleva colpire La Marmora perchè scritta prima che venisse la sua propria difesa e che riproduco nella sua interezza:

« Sì, scrisse Campanella, il mercato fu eseguito. « Lo provano i fatti, e i fatti schiacciano il generale La Marmora ».

« Ed invero, tutte le brutte cose apparse in « embrione sul *vasto orizzonte* aperto dal Bona- « parte al Nigra, presero tutte forma e sostanza; « tutte le ribalderie contenute nelle parole *po- « trebbe accadere durante la battaglia*, accaddero « tutte. Gli avvenimenti furono ordinati e disposti « in modo, affinchè le profezie imperiali si av- « verassero tutte; *ut adimplentur scripturae*. Il « mercato fu scrupolosamente osservato e man- « tenuto in tutte le sue parti ».

« *Accadde* infatti che la battaglia di Custoza, « non perduta, non vinta, salvò l'onore delle armi « austriache ».

« *Accadde* che dopo quell' unica battaglia la

« guerra non si proseguì con vigore, anzi con  
« nessun vigore e l'esercito italiano fu condannato  
« ad una inesplicabile inazione di ben quindici  
« giorni ».

« *Accadde* che la Nazione colpita da quella  
« inesplicabile inazione e futando già le trame  
« della diplomazia, proruppe in alte grida di  
« sdegno, imprecando all'inettezza e pusillanimità  
« di chi dirigeva la guerra; *accadde* che esercito,  
« flotta e volontari, costernati ma non avviliti  
« dalle immeritate sconfitte, chiedevano ansiosi  
« la rivincita tanto facile ad ottenersi dopo Cu-  
« stoza e Lissa, che non ci avevano cagionato  
« perdite irreparabili; *accadde* che le donne ita-  
« liane che avevano figli e parenti al campo,  
« flagellarono colle loro virili proteste il viso ai  
« nostri governanti, dichiarando di preferire la  
« morte dei loro cari all'ignominia della patria.  
« (V. *Dovere*, num. 29 e 31, anno 1866) ».

« *Accadde* che i governanti, scossi un momento  
« da quelle grida unanimi di riprovazione, sti-  
« marono cosa prudente di gettare polvere negli  
« occhi ai gonzi e continuare la guerra per ri-  
« dere, permettendo all'esercito del generale  
« Cialdini, di fare una passeggiata sentimentale  
« nei paesi del Veneto non occupati dagli au-  
« striaci ».

« *Accadde* che l'esercito di Cialdini, proseguendo  
« la sua innocente passeggiata, si trovò un bel  
« giorno in vicinanza di Trento, a fronte dello  
« esercito nemico; e siccome la vicinanza dei due  
« eserciti potea divenire pericolosa e mutare in  
« seria la guerra da burla, si pensò tosto di ar-  
« restare la marcia delle nostre truppe e con-  
« chiudere in fretta un armistizio a Cormons ».

« *Accadde* che nel frattempo (quattro luglio  
« 1866) il *Moniteur* francese lasciò trapelare nel

« pubblico le prime informazioni del mercato  
« dichiarando che l'Austria aveva ceduto Venezia,  
« alla Francia ».

« *Accadde* che la Prussia accortasi della guerra  
« da burla che si faceva in Italia, gridò alla  
« *commedia* ed accusò l'alleata di tradimento per  
« essersi assicurata *anticipatamente* il possesso del  
« Veneto per mezzo della Francia ».

« *Accadde* che, ad onta del solenne trattato  
« che la legava all'Italia, la Prussia tradita con  
« chiuse la pace per sè, e volendo dar prova di  
« conoscere il mercato, dichiarò nei preliminari  
« di pace firmati a Nickolsburg, che garantiva  
« all'Italia il possesso del Veneto, *tostochè l'im-*  
« *peratore dei Francesi lo avesse messo a disposi-*  
« *zione del re d'Italia* ».

« *Accadde* che l'imperatore d'Austria, per me-  
« glio infamare l'Italia, ebbe la gentilezza di  
« svelare egli stesso il mercato in termini nudi  
« e crudi, dicendo al generale Menabrea, incari-  
« cato di trattare la pace, *che la cessione del*  
« *Veneto alla Francia non derivava da noncuranza*  
« *o disprezzo verso l'Italia, ma che era invece il*  
« *naturale risultato di un accordo coll'imperatore*  
« *Napoleone conchiuso prima della guerra* ».

« *Accadde* che in conseguenza di tutto ciò  
« l'Italia dovette subire una pace umiliante ed  
« accettare la Venezia di seconda mano, ignobil-  
« mente bollata dal marchio napoleonico ».

« Questi fatti sono inconfutabili, perchè con-  
« statati in documenti ufficiali e narrati da tutti  
« i giornali italiani ed esteri di quei tempi ».

« Da questi fatti risulta :

« Che il mercato fu proposto da Bonaparte  
« avanti la guerra ;

« Che il La Marmora non lo respinse ;

« Che il mercato fu eseguito ;

« Che il mercato fu proposto quando il La Marmora era ministro degli affari esteri, e fu eseguito quando era generale comandante in capo l' esercito ».

« La responsabilità dunque è tutta sua ».

« Se egli la rigetta, spieghi diversamente i fatti e sveli i veri colpevoli ».

« Faccia luce — ma massima luce ».

« Il suo “ Un po' più di luce » non basta, e la macchia *Custoza* rimane incancellata da la sua fronte! » (1)

Venne ancora un poco più di luce, che il Generale Chiala formulò in base ai documenti lasciati da La Marmora e fu dimostrato che la *incancellabile macchia di Custoza* non resta sulla memoria di chi ebbe soltanto la debolezza di fare il gerente responsabile degli errori e delle colpe altrui.

### III.

#### **Vittorio Emmanuele 2.<sup>o</sup> : ecco il responsabile !**

Un politico che nessuno potè accusare dopo il 1864 di poca tiepidezza monarchica, Francesco Crispi, in un articolo del 6 Agosto 1898 e pubblicato da Palamenghi Crispi in uno dei volumi consacrati all' esaltazione ed alla riabilitazione del primo, ammise pienamente tutto ciò che si era detto e scritto sulla slealtà del governo italiano; spiegò anche perchè quella che doveva essere una semplice *éclatante* — altri dicono: *sainglante* — *demonstration*, divenne la sanguinosa

---

(1) *Custoza e Genova. Le elucubrazioni del generale Alfonso La Marmora* per Federico Campanella. Roma 1880.

battaglia di Custoza, di cui vorrebbe gettare la responsabilità sopra La Marmora, certamente per non accusare il Re. Ma egli esplicitamente riconobbe che in quella battaglia ed in quella campagna ci furono *colpe* e non solo *errori* (1).

Crispi non si limita a dare il proprio giudizio; annunzia pure quello di Bismarck, di cui riferisce la seguente conversazione tenuta con lui:

« Una sera, dopo il pranzo, il principe fumava la sua storica pipa, il discorso cadde sulla guerra del 1866. Io gli chiesi perchè non levò la sua voce per fare avere all'Italia il Trentino. Egli mi rispose: *La questione della cessione del territorio « fu trattata e definita tra i due Imperatori Napoleone e Francesco Giuseppe, prima della conclusione della pace senza il nostro intervento. Del resto, il Generale La Marmora interruppe troppo presto la guerra e col suo contegno permise all'arciduca Alberto di ripassare le Alpi con le sue truppe, le quali vennero a rinforzare l'esercito schierato contro di noi ».*

Crispi, come tanti altri bigotti della monarchia, infierisce contro La Marmora e ci mette anche il gusto di colpire un *moderato* come si rileva dal commento al dialogo con Bismarck. Ma La Marmora non commise che la codardia di coprire il Re. Lo si è visto a sufficienza.

Prima di Alberto Mario, c'era stato un altro che aveva fatto risalire più in alto la responsabilità degli avvenimenti con un linguaggio, che voleva essere sibillino, ma che nella sua reticenza indicava chiaramente chi si doveva colpire.

Nino Bixio, — che nella Camera dei Deputati, mentre erano vivi ancora molti degli attori

---

(1) In gran parte l'articolo fu riportato nella *Rivista popolare* del 1913 pag. 206-209.

del 1866 aveva detto: *A Custoza non si vinse perchè non si volle vincere* — scrive da Treviso alla sua Adelaide il 21 Luglio — il giorno di Lissa e di Bezzeca! — « *Io sono in pezzi... addio, mia cara Adelaide amami e procura che mi animo a i miei figli; e sarà l'unico conforto in questa terra disonorata* ». E dopo lo sgombero del Tirolo le manda queste gravissime parole: « *In pochi giorni tutto può essere messo a posto; ma non si farà perchè tra chi non sa e chi non vuole stanno quasi tutti coloro, che sono a capo delle cose militari. E taccio il nome... nel naufragio dell'onor nazionale affondato per colpa di uomini incapaci e peggio* ». Questo **peggio** — notò Alberto Mario e ripete Mirabelli — e quel **taccio il nome** e quel **chi non vuole** vanno dritti al comandante supremo dell'esercito — al capo dello Stato! Perciò non i repubblicani, ma anche un ex ministro, del cui *loyalism* non c'era da dubitare, Ruggiero Bonghi, riconosceva che se costituzionalmente di Custoza rispondeva Lamarmora, la responsabilità reale, effettiva, non doveva e non poteva essere che del Generale supremo, ch'era il Re.

Se Custoza potè essere un errore da incapacità bene assodata del Generale Supremo, tutto il resto, il *peggio* di Bixio, che fece accusare di slealtà, di tradimento l'Italia — e queste non sono parole grosse degli avversari della monarchia, ma dello stesso La Marmora — va oltre l'errore, entra nel campo della colpa, che ricade pure tutta sul Re — il solo, che poteva autorizzare il suo ambasciatore Nigra a Parigi, a parlare e ad agire come egli parlava ed agiva.

La Marmora, si è visto, che si poneva la domanda: *chi lo ha autorizzato?* E se non erano i membri responsabili del governo, chi poteva

averlo autorizzato, se non il Capo dello Stato irresponsabile?

Questa non è una ipotesi, ma è una certezza ragionando col metodo della esclusione e cioè: il Presidente del Consiglio *no*; il capo dello Stato maggiore *no* per unanime consenso; dunque il Re!

Nel Re c'era del resto questa specie di capacità a delinquere, cioè ad agire di sua iniziativa, al di sopra e al di fuori dei propri ministri. Sono gli apologisti di Vittorio Emmanuele che gli hanno fatto un merito, e non piccolo, della parte rappresentata da lui nella spedizione dei Mille, osteggiata dal ministro responsabile Cavour, e da lui caldeggiata — più a chiacchiere che a fatti. L'episodio della lettera che proibiva a Garibaldi di passare lo stretto e dell'altra lettera segreta nella quale ve lo incoraggiava, portata dal Conte Litta, dimostra del pari, se fosse vera la seconda, che in Vittorio Emmanuele questa azione misteriosa e indipendente dai suoi ministri era una consuetudine.

Ancora. I fatti, gli elementi obbiettivi, che accusano il Re degli errori e delle colpe militari e politiche della campagna del 1866 ricevono una conferma schiacciante dagli elementi subiettivi, psicologici.

Vittorio Emmanuele 2.<sup>o</sup> che non era un vile e che possedeva il coraggio militare, dopo Custozza, passando dinnanzi ai soldati, che gridavano: *Viva la guerra!* esclama: *Sono pazzi!*

Meglio, o peggio, l'animo del Re si rivela nella diversa impressione che produce in lui, in La Marmora e in tutto l'ambiente militare, l'annuncio ufficiale e solenne della cessione del Veneto all'Imperatore dei Francesi, che doveva trasmetterlo all'Italia col vergognoso bollo Leboeuf.

Il 5 Luglio Napoleone 3.<sup>o</sup> telegrafò al Re di



Italia: « L' Imperatore d' Austria accettando le  
« idee emesse nella mia lettera a Drouin de Lhouis  
« **mi cede** la Venezia, dichiarandosi pronto ad  
« accettare una mediazione per condurre la pace  
« tra i belligeranti ». Questo telegramma fu, come  
scrive il Chiala **un colpo di fulmine nel campo  
italiano e nel campo prussiano.**

Il Castelli nel suo *Diario* informa che il Re  
enfaticamente disse: — *Vogliono che dia loro una  
notizia?* E il Castelli: « Tutti ci mettemmo in  
attenzione e lui disse con un suono di voce molto  
forte: **la Venezia è nostra!** »

Il Re era soddisfatto; ma La Marmora lo stesso  
giorno 5 fieramente rispose a Nigra: « L' Impe-  
« ratore ha telegrafato al Re che l' Austria gli  
« cede la Venezia... Io comprendo che l' Impe-  
« ratore cerchi di arrestare la Prussia; ma è  
« estremamente doloroso che egli lo faccia a de-  
« trimento dell'*onore d'Italia*. Ricevere la Venezia  
« in dono dalla Francia è *umiliante per noi* e  
« tutto il mondo crederà che noi abbiamo **tradito**  
« la Prussia. Non si potrà più governare in Italia,  
« l' esercito non avrà più prestigio ».

Che ci fosse un *tradimento* non era Bismarck  
soltanto a crederlo; lo riconosceva esplicitamente  
La Marmora!

Tradimento ci fu. Dove il traditore? Non nel  
comando dello Stato maggiore; non nel Ministero;  
dunque nella Reggia!

Si dice pure che la condotta del Re fu il prodotto  
della suggestione che esercitava su di lui Napo-  
leone 3.<sup>o</sup> — e quanta fosse si apprese nel 1870  
quando soltanto la minaccia della rivoluzione gli  
impedì di correre in aiuto dell'Impero — ; ma il  
tradimento resta, resta la colpa del Re. E può  
anche concedersi che l'intenzione sia stata quella

di fare il bene dell'Italia; ma le tristi conseguenze rimangono fatali e terribilmente accusatrici!

I difensori di Vittorio Emanuele vorrebbero forse che si presentasse un documento autenticato dal notaio per ammettere la sua colpa imperdonabile; e la pretesa deve fare sorridere lo storico, più che il politico partigiano. Comunque si può concedere che si tratti di un giudizio che segue ad un processo indiziario. Con indizi di valore molto minore, però, si sa che in Corte di Assise si condanna un accusato. E in questo processo indiziario i più importanti testimoni — tutti: da Lamarmora a Ricasoli, da Cialdini a Bixio a Petitti a Govone... — sono reticenti. Il Presidente della Corte di Assise li avrebbe fatto arrestare e li avrebbe mantenuti in carcere sino a quando la verità non fosse sostituita alla reticenza.

Nei testimoni ordinari la reticenza, specialmente nel mezzogiorno, è suggerita dall'*omertà*. Nel grande processo storico contro Vittorio Emanuele, che restava a capo dello Stato e poteva punire o premiare, i testimoni furono reticenti per disciplina, per ambizione, per paura, per *loyalism*, anche per male inteso patriottismo. Ma la reticenza resta, come resta il tradimento.



Io non so ciò che si prepara nelle alte sfere governative in questo momento tragico, in cui dovranno decidersi le sorti dell'Europa; io non so quanto ci sia di vero nelle seduzioni, nelle promesse, forse nelle minacce di von Bülow — un intermediario più pericoloso di Nigra — per impedire che l'Italia compia il proprio dovere di fronte a sè stessa e di fronte alla causa della giustizia, della indipendenza delle nazioni e della civiltà vera, diversa dalla brigantesca *Kultur* te-



desca; nè so quali accoglienze facciano e quali risposte preparino al messo imperiale i nostri uomini di governo; ma so, e tutti gl'italiani dovrebbero sapere, che dalla storia del 1866 e dagli avvenimenti contemporanei una conclusione politica scaturisce lampante e che si presenta sotto forma di dilemma.

Nel regime monarchico-costituzionale: o il capo dello Stato è intraprendente ed energico nella propria iniziativa, ponentesi impunemente al di sopra della volontà dei propri ministri, e si ha Vittorio Emanuele 2.<sup>o</sup> col disastroso tradimento del 1866; o è rispettoso della costituzione come Vittorio Emanuele 3.<sup>o</sup> e lascia l'azione effettiva, reale, ai propri ministri responsabili, per accudire ai prediletti studi numismatici e per coltivare i delicati sentimenti di famiglia, ed allora esso è perfettamente inutile. E' il *Re travicello* di Giusti; il *cochon en graisse* di Napoleone 1.<sup>o</sup>; il *Re senza pennacchio* di Trilussa. Lascia fare la impresa libica che fu un altro disastro; e Dio non voglia che lasci passare l'attuale momento storico senza riparare agli errori e alle colpe del suo avo.

C'è di più. Contro i re attivi che sostituiscono la propria iniziativa a quella dei ministri, talora se non protestano i ministri, complici o vili, protesta il popolo. E allora come in Inghilterra nel 1647 e nel 1688; come in Francia nel 1789, nel 1830, nel 1848 e nel 1870 non c'è che un rimedio: la rivoluzione. La rivoluzione è la conseguenza ultima dei cattivi governi che tradiscono gl'interessi del paese sotto la monarchia; l'evoluzione è la condizione normale delle repubbliche in paesi civili.



n.<sup>o</sup> inv.  
11086

## Opere non ancora esaurite di N. Colajanni

<i>Il socialismo</i> — 2ª Edizione italiana e 1ª Edizione francese . . . . .	L. 4,00
<i>La sociologia criminale</i> — Due volumi. . . . .	» 13,00
<i>Ire e spropositi di Cesare Lombroso</i> . . . . .	» 1,00
<i>Nel regno della mafia</i> (Dai Borboni ai Sabaudi) . . . . .	» 1,00
<i>Settentrionali e meridionali</i> . . . . .	» 1,00
<i>Corruzione politica</i> . . . . .	» 1,00
<i>Per la razza maledetta.</i> . . . . .	» 0,50
<i>Socialismo e criminalità</i> . . . . .	» 0,75
<i>Il Giappone</i> (note statistiche) . . . . .	» 0,75
<i>La Dante Alighieri e l'Emigrazione</i> . . . . .	» 0,75
<i>Per la economia internazionale e pel danno sul grano</i> . . . . .	» 3,00
<i>Latini anglo-sassoni o razze inferiori e razze superiori</i> . . . . .	» 6,00
<i>Idem</i> Traduzione francese (Ediz. Alcan) . . . . .	» 6,00
<i>Idem</i> » spagnuola (in tre volumetti) . . . . .	» 3,00
<i>Gl'Italiani negli Stati Uniti.</i> . . . . .	» 2,50
<i>Il progresso economico italiano</i> (in tre volumetti) . . . . .	» 4,50
<i>Manuale di statistica</i> (legato in tela e oro) 2ª Ediz. . . . .	» 4,00
<i>Manuale di demografia</i> (legato in tela e oro) 2ª Ediz. . . . .	» 8,00
<i>Manuale di demografia e statistica</i> 3ª Ed. . . . .	» 5,00

# RIVISTA POPOLARE

## di Politica, Lettere e Scienze Sociali

(ANNO XXI)

Direttore: Dr. NAPOLEONE COLAJANNI

Deputato al Parlamento

---

*Esce il 15 e il 30 d'ogni mese.*

---

Hanno collaborato nella *Rivista*, che si pubblica da sedici anni tra gli stranieri BRYAN (candidato alla Presidenza della Repubblica degli Stati Uniti), DE GREFF, DESTREE, DEVILLE, DRAMAS, GIDE, HAMON, LEOPOLD, KROPOTKINE, LOUIS, MAGALHAES LIMA, MESNIL, NYSS, NOVICOW, RENARD, REMER, SCHMIDT, SOREL, VANDERWELDE, VAULERSSE, WAGNER. Fra gl'italiani i *Deputati al Parlamento*: ALESSIO, BARZILAI, BOVIO, BRUNIALTI, BUDASSI, CELLI, CABRINI, CICCOTTI, FRATTI, FERRARIS MAGGIORINO, MIRABELLI, NITTI, PANTANO; tra i *Professori universitari*: CONIGLIANI, D'AGUANNO, C. F. FERRARIS, A. GRAZIANI, GROPPALI, A. LORIA, L. MORTARA, MARINO, MOSCA, PANTALEONI, PARETO, PUGLIA, PULLÈ, RAPISARDI, SCARABELLI, SIOTTO PINTOR ecc.; tra i *Pubblicisti*: BECCHIA BIZZONI, A. G. BARRILI, BIRAGHI, CORRADINI, FONTANA, S. DI GIACOMO, S. FARINA, GUGLIELMO FERRERO, A. GHISLERI, GUERRINI (*Stecchetti*), LEONE ENRICO, MERLINO SAVERIO, MORMINA PENNA, RENSI, TORRE ANDREA, VECCHI (*Jack La Bolina*) ecc.

---

### CONDIZIONI D' ABBONAMENTO

---

**Italia: Anno L. 6,00 — Semestre L. 3,50**  
**Estero: Anno L. 8,00 — Semestre L. 4,50**

---

**Chi procura abbonati ha diritto a premi**